

**Testimonianze della  
Santa Sede  
sui romeni nel XVI secolo**



*Malgrado il concetto di universalità richiamato costantemente dalla Curia Pontificia, questa ebbe sempre una visione realistica, pragmatica ed etnico-nazionale dell'Europa.*

*Agli alti livelli della Chiesa romana è stata ammessa molto presto l'esistenza di "diverse chiese speciali", governate dal Papa attraverso dei pastori intermediari. Queste chiese erano seguite da vicino "ordinatamente, un paese dopo l'altro", dal momento che le provincie ecclesiastiche erano identiche alle formazioni politiche che avrebbero portato più tardi alla nascita degli stati nazionali.*

*Questa complessità etno-linguistica e politica dell'Europa determinò nella Santa Sede la volontà di acquisire conoscenze adeguate e informazioni storico-geografiche sui diversi popoli e paesi. Queste informazioni furono usate poi con cura per attirare alcuni sovrani e i loro Stati in favore della politica pontificia, per aumentare il numero dei fedeli e delle chiese subordinate, a sfavore della Chiesa Orientale, delle eresie e del paganesimo, allo scopo di partecipare ad ampie azioni in nome del Cristianesimo, come furono la crociata classica (ai luoghi santi) e quella tarda (le battaglie per la difesa e la liberazione dell'Europa dall'aggressione islamica).*

*Un'altra grave provocazione per Roma fu la Riforma del XVI secolo, con tutte le sue varianti. Le idee della Riforma, partite dall'Europa Centrale (Cechia, Germania, Svizzera) hanno trovato terreno prediletto di manifestazione, soprattutto nel loro luogo d'origine, cioè in Polonia, Ungheria, Transilvania e, addirittura, in Moldavia e Valacchia.*

*I Romeni, benché ortodossi, rappresentavano per la diplomazia della Santa Sede un soggetto di interesse straordinario perché vivevano in uno spazio di interferenza tra civiltà, alla frontiera settentrionale dell'Islam, insieme ai romano-cattolici.*

Questi ultimi, trovatisi tra i Romeni e accanto ai Romeni, sarebbero stati i più sensibili alla Riforma, passando in massa al Luteranesimo, al Calvinismo e anche all'Antitrinitarismo (Unitarianesimo) soprattutto in Transilvania, Polonia e Moldavia.

I Romeni non erano direttamente al centro dell'attenzione della Riforma, perché il Protestantesimo provò a innovare e trasformare il Cattolicesimo, non l'Ortodossia. Tuttavia col tempo, nel XVI e XVII secolo, in alcune cerchie riformate, religiose e politiche, nascono alcune iniziative per convertire i Romeni alle nuove chiese<sup>1</sup>.

In seguito alla formulazione del programma cattolico nella maniera rigorosa decisa dal Concilio di Trento (1545-1564, con interruzioni) nell'ambito della Riforma cattolica, i Romeni cominciarono a destare l'interesse anche della Santa Sede, da una parte per aumentare il numero di fedeli, diminuito dal Protestantesimo, dall'altra per non aumentare il numero degli appartenenti alle "eresie" di Lutero o Calvino. Con poche eccezioni, i Romeni sono rimasti, malgrado gli sforzi dei protestanti e dei cattolici, legati alla fede antica dell'Oriente. La Santa Sede ha continuato però a raccogliere dati significativi su questi Romeni, nei quali vedeva possibili convertiti e bravi guerrieri nella lotta all'Impero Ottomano.

La Santa Sede aveva raccolto testimonianze precise sui Romeni già dall'anno 1000 circa, testimonianze che divennero sempre più numerose durante la quarta Crociata (1202-1204), durante il Regno dell'"Imperatore" Ionitza Caloianul (1197-1207), nell'"Impero Romeno-Bulgaro", dopo l'imposizione della sovranità magiara sulla Transilvania, dopo l'apparizione di alcuni Vescovati cattolici nei tre stati abitati dai Romeni e durante le grandi campagne anti-ottomane dei secoli XIV-XV.

La Santa Sede sapeva che un romeno cattolicizzato – un ex re della Transilvania e governatore dell'Ungheria, Ioan Iancu di Hunedoara, di cui Papa Pio II diceva che non aveva contribuito tanto alla fama degli Ungheresi quanto a quella dei Romeni, dai quali proveniva – era arrivato ad essere uno dei più grandi generali della cristianità fermando gli Ottomani a Belgrado (1456). Sapeva anche che un principe romeno-ortodosso – Stefano il Grande – aveva fatto del suo paese, nell'ambito delle alleanze con l'Occidente, una "porta della Cristianità".

Entrambi furono chiamati da papa Clisto III e da papa Sisto IV "atleti di Cristo".

Un altro Romeno, Nicolaus Olahus (1493-1568) sarebbe

diventato, nel XVI secolo, arcivescovo primate e governatore dell'Ungheria asburgica (dopo che il sultano Solimano il Magnifico conquistò l'Ungheria centrale nel 1541).

Di conseguenza, nel XVI secolo, le informazioni sui Romeni erano abbastanza diffuse negli ambienti vaticani e aumentavano di continuo. Dei circa 45 autori italiani che avevano prodotto scritti sui Romeni tra il 1500 e il 1601, due terzi appartenevano ai diversi ranghi della Chiesa, dai Papi ai legati papali, vescovi e monaci gesuiti. Quasi tutti hanno scritto pieni di entusiasmo sull'origine romana dei Romeni e sulla latinità della loro lingua.

Intorno al 1568, l'abate Giulio Ruggiero, nunzio apostolico in Polonia, scriveva a papa Pio V (in un rapporto) sulla latinità dei Romeni della Moldavia, appellandosi a tre argomenti: il passato di colonia romana dei Romeni, il nome dei Romeni proveniente dal nome dei Romani e identico al nome dato in Polonia agli italiani, il latino corrotto di questi Romeni, simile all'italiano<sup>1</sup>.

Ruggiero sa che "la Dacia antica" comprendeva Moldavia, Transilvania e Valacchia, cioè i paesi abitati dai Romeni e che questi provenivano dagli italiani (italici).

Per papa Gregorio XIII (1572-1585), che riprende in maniera energica la riforma cattolica decisa a Trento, hanno lavorato con molto profitto il legato apostolico Giovanni Francesco Commendone (1523-1584) e il gesuita Antonio Possevino (1533-1611)<sup>2</sup>. Francesco Commendone, segretario di papa Giulio III (1550-1555), vescovo e poi cardinale, – è stato addirittura sul punto di essere eletto Papa – ha lasciato degli appunti conosciuti con il nome "Valachia, olim Flacciae, Romanorum coloniae, brevis descriptio" in cui espone le sue idee sull'origine romana del popolo romeno e crede, come Ruggiero d'altronde, che Valacchia e Italia siano sinonimi, "perché i Polacchi chiamano voloc l'italiano (– come il romeno – n.a. I.A.P.), e i Valacchi mantengono ancor oggi non soltanto le abitudini e le leggi sicure della disciplina romana, ma hanno ereditato anche il maggior numero di parole nella loro lingua".

Come altri emissari della Santa Sede, Commendone credeva alla latinità della lingua e, grazie ad Alessandro Mircea, principe della Valacchia tra 1568 e 1577 – favorevole al Cattolicesimo – riteneva che Roma avrebbe potuto attirare i Romeni sotto la sua protezione.

Antonio Possevino, fu un apprezzato e colto diplomatico della Curia romana in Svezia, Polonia, Transilvania, Russia, e fu destinato anche ad una missione (che poi non ebbe più luogo) in Moldavia e Valacchia, paesi i cui principi Pietro lo

Zoppo (1574-1591, con interruzioni) e rispettivamente Pietro Cercel (1583-1585) sembravano attratti dal Cattolicesimo. Nella sua opera *Transilvania* (1583) dedicata al pontefice Gregorio XIII, Possevino scrive che i Romeni sono gli eredi degli antichi abitanti romani venuti dall'Italia, che parlano una lingua derivata dall'italiano o dal latino, che hanno vissuto senza studiare schiacciati dalle difficoltà, benché si presentino nel loro aspetto e nelle loro azioni con un animo e un giudizio italiano (anima et iudicio italiano). I Romeni sono segnalati dappertutto, sparsi in tutta la provincia, anche fra i "Secui".

In *Transilvania*, sui luoghi dell'antica Dacia, l'autore gesuita conosce altri documenti, scopre (dalle iscrizioni e dalle rovine di edifici, dalle medaglie d'oro e d'argento oppure in posti come Sarmisegetusa o la regione di Severin) le tracce dei Romani.

Dice ancora Possevino che i Romeni transilvani sono in condizioni economiche precarie e che la loro élite nobiliare, ridotta numericamente, non è tenuta in considerazione ed è poco ricompensata, sebbene nelle guerre sia più valorosa degli Ungheresi.

Pur essendo di rito greco-cattolico i Romeni – secondo il messaggero gesuita – potrebbero passare senza grandi difficoltà al Cattolicesimo.

L'ultima testimonianza alla quale ci riferiamo, arrivata dalla Curia pontificia nel XVI secolo, risale al regno di Michele il Valoroso (1593-1601). È il periodo di una nuova lega cristiana, iniziata dal papa Clemente VIII, lega verso la quale dovevano essere attirati anche i Paesi Romeni.<sup>3</sup> Per il successo di questa impresa il sovrano pontefice firmava, il 10 novembre 1593, le istruzioni indirizzate ad un legato missionario che sarebbe dovuto passare attraverso i paesi interessati. In più, l'8 novembre 1593, la cancelleria papale aveva inviato più lettere ai principi della Transilvania, della Moldavia e della Valacchia, al re della Polonia, al capitano dei Cosacchi e ad altri capi dell'Europa Centrale e Sud-orientale. Tutte queste lettere erano identiche, tranne il testo rivolto al Signore della Valacchia, che comprendeva un elemento supplementare: "Ho sentito dire che sei un animo grande e che il tuo popolo discende dai Romani e dagli Italiani". L'emissario papale e le lettere del Santo Padre dovevano ricordare ai Romeni che "essi sono una colonia di italiani" e che non possono in nessun caso lottare contro i cristiani, versando così "il sangue dei propri parenti".

I principi della Valacchia e della Moldavia sotto l'egida del principe transilvano entrarono davvero nella "Lega

Santa", e Michele il Valoroso ottenne delle vittorie significative, e fu considerato un possibile liberatore di Costantinopoli. La diplomazia pontificia sapeva che l'idea della latinità poteva sensibilizzare i Romeni, i quali d'altronde erano valorosi guerrieri.

Ricordando loro l'illustre origine latina, il Santo Padre e il suo entourage invitavano i Romeni a dimostrarsi all'altezza della gloria dei loro avi romani e a lottare contro i nemici della Croce, cosa che i Romeni, accanto agli altri cristiani, avevano già fatto durante il Medio Evo.

Le poche testimonianze sopraccitate dimostrano l'interesse pratico del papato per i Romeni nel Medio Evo, interesse determinato da almeno due ragioni: la diffusione del numero delle chiese e dei popoli cristiani subordinati a Roma, da una parte, e il rafforzamento della resistenza armata della Cristianità contro l'avanzata islamica in Europa, dall'altra.

I Romeni, collocati nell'area di interferenza delle chiese occidentale e orientale, e in prima linea della lotta anti-ottomana, alla frontiera fra i paesi conquistati in modo diretto dagli islamici e quelli trovatisi soltanto sotto la sovranità dei sultani, avevano una grande importanza nei piani della Santa Sede. Roma aveva già dal XII secolo un sistema di date, fondato su un programma coerente riguardante i popoli cristiani dell'Europa Centrale e Sud-orientale, fra i quali evidentemente anche i Romeni.

Queste date sono state generalmente raccolte sul posto, dai Romeni stessi oppure dai loro vicini, e da opere già esistenti. Fra le date sui Romeni, a disposizione del papato, la più importante, quella che si evidenzia come un leit-motiv, essendo onnipresente, si riferisce all'origine romana dei Romeni e alla latinità della loro lingua.

Esistono certamente anche altre testimonianze sulla collocazione geografica dei Paesi Romeni, sulle loro ricchezze, economia, struttura sociale, cultura, abbigliamento, costumi, confessione religiosa ecc., tutte condizionate dalla latinità.

Le fonti rivelano che alcuni Romeni erano essi stessi coscienti della loro origine romana, della quale erano orgogliosi.

L'idea di questa illustre origine li stimolava verso azioni politico-militari in nome della Cristianità.

Nella visione del Vaticano, l'unità dell'Europa cristiana, e addirittura la sua esistenza, dovevano essere conservate e difese attraverso uno sforzo perpetuo comune.

Il contributo dei Romeni a questo sforzo e alla civiltà unitaria cristiana europea era allora un fatto naturale, imposto

dalla tradizione, dalla confessione, dalla collocazione geografica, ma anche dall'origine romana. Se quest'idea non avesse avuto eco nella coscienza dei politici romeni del tempo, la sua insistente ripetizione per stimolare la loro partecipazione sarebbe stata inutile. Nel Medio Evo, soprattutto verso la fine, la Santa Sede mantenne i Romeni nell'ambito di una politica internazionale di ampio respiro, rafforzando l'idea della latinità dei romeni negli ambienti romeni e soprattutto negli ambienti europei religiosi, politici e dotti. Le date relative ai Romeni raccolte dalla Curia pontificia per un lungo periodo, pur avendo un carattere pratico, si sono mostrate esatte o quasi-esatte, così che nel XVI secolo (secolo di un altro "grande scisma"), i Romeni – di origine romana e che parlavano una lingua neolatina (latino o italiano corrotto) – erano guardati come potenziali fautori del consolidamento del Cattolicesimo, minacciato dalla Riforma, e della protezione della Cristianità, minacciata dagli Ottomani.

In questo destino particolare dei Romeni non c'è niente di strano, perché la Santa Sede concepiva per tutti i popoli cristiani della regione tale missione. Però, uno degli stimoli usati nel caso dei Romeni – la loro latinità – è unico e affascinante in un'Europa pragmatica, ma sopraffatta dalla gloria del classicismo greco-latino e dalla straordinaria eredità dall'antichità.

---

## Note

(1) *Maria Crăciun*, Protestantism și ortodoxie în Moldova secolului al XVI-lea, *Cluj-Napoca*, 1996, p. 16-37; *Ioan-Aurel Pop*, Il Patriarca Kiril Lukaris sull'unità confessionale dei Romeni, nel vol. "Etnia e confessione in Transilvania (secoli XVI-XX), a cura di Francesco Guida, Roma, 23000, p. 19-28

(1) *Nicolae Iorga*, Acte și fragmente cu privire la istoria românilor, vol. I, *Buc.*, 1985, p. 14; *George Lăzărescu*, *Nicolae Stoicescu*, țările Române și Italia până la 1600, *Buc.*, 1972, p. 297; *Adolf Armbruster*, Românitatea românilor. Istoria unei idei, ed. a II-a, *Buc.*, 1993, p. 125-126.

(2) *Maria Holban*, Călători străini despre țările Române, vol. II, *Buc.*, 1970, p. 372 sqq; *Andrei Veress*, Epistolae et acta Jesuitarum Transylvaniae temporibus principum Bathory (1571-1613), vol. I, *Budapest*, 1911, p. 527 sqq; *G. Lăzărescu*, *N. Stoicescu*, op.cit., p. 298, 302-308; *A. Armbruster*, op.cit., p. 128-130.

(3) *A. Armbruster*, op.cit., p. 142-143.